

## Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno

di Alberto Magnaghi

### 1. Definizioni

Mi propongo in questo saggio di trattare il tema dei beni comuni da un'angolatura particolare: il problema della gestione dei beni comuni territoriali, ovvero quei beni (città, infrastrutture, paesaggi agroforestali ecc.) che sono prodotti da lunghi processi coevolutivi fra insediamento umano e ambiente: prodotti collettivi intergenerazionali che si distinguono dai beni comuni naturali in quanto interamente prodotti dall'azione umana come ambiente dell'uomo; prodotto che proprio per essere frutto di azioni di relazioni fecondanti fra insediamento umano e ambiente produce neo-ecosistemi, ovvero "sistemi viventi ad alta complessità"<sup>1</sup>.

Includendo dunque il *territorio* fra i beni comuni, fra le *res communes omnium* nell'accezione che ho introdotto, esso porta in primo piano due proprietà interconnesse, sovente relegate sullo sfondo, che riguardano peculiarmente il bene comune "territorio", volte a specificare il più generale dibattito sulle tassonomie giuridiche dei beni comuni stessi<sup>2</sup> a partire dalla definizione

<sup>1</sup> Alberto Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

<sup>2</sup> Questo ramo della riflessione sui beni comuni ha prodotto, soprattutto negli anni recenti, una letteratura sterminata, per la conoscenza della quale non si può prescindere da: Paolo Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977; Stefano Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Il Mulino, Bologna 1981; Ugo Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Bari 2011; Maria Rosaria Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona 2012; Paolo Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani*, Donzelli, Roma 2014 (il cui tema è assai vicino a quello di questo lavoro). Per una sintesi delle coordinate tecniche della questione si veda invece la prima parte di: Giampiero Lombardini, *Beni pubblici e beni comuni nelle operazioni di dismissione. Il caso dell'ex Ospedale Psichiatrico di Genova Quarto*, «Scienze del Territorio», n. 3, pp. 258-266, che si raccomanda per brevità e chiarezza; per un suo inquadramento più generale, con risvolti propositivi: Michael Hardt, Antonio Negri, *Commonwealth*, Harvard Universi-

di territorio “*bene collettivo*”, da cui Paolo Maddalena<sup>3</sup> deriva il “*diritto collettivo al territorio*”:

- in primo luogo la sua natura *patrimoniale*, in quanto risultato cumulativo dell’azione di più civiltà su uno stesso territorio, che residua strutture *cognitive* (saperi ambientali, modelli socioculturali locali, *milieux* socioeconomici) e *materiali* (paesaggi urbani e rurali); un patrimonio di cui considerare in primo luogo il *valore di esistenza*; un valore che, a differenza di quello di scambio e di quello d’uso, prescinde dalla sua utilizzazione attuale e potenziale come *risorsa*. Il valore di esistenza di un patrimonio territoriale, a differenza di un bene comune naturale, essendo prodotto dall’azione umana, se il patrimonio stesso non è curato in quanto sistema vivente, si ammala e muore, perdendo dunque il suo valore. Pensiamo ad esempio ad una collina terrazzata: essa è frutto di una profonda trasformazione del versante boscato originario, un neoecosistema con un nuovo equilibrio idrogeologico, una diversa fertilità dei suoli, un diverso microclima, un diverso paesaggio e così via. Questo patrimonio territoriale e paesaggistico, in quanto sistema vivente, se è abbandonato, muore come territorio e ritorna natura (selva). Se vogliamo dunque affermarne il valore di esistenza in quanto *territorio*, questo bene comune, prodotto dall’azione collettiva di generazioni di agricoltori, richiede azioni di cura, individuando nuovi soggetti che producano relazioni sinergiche fra insediamento umano e ambiente riattivandone le funzioni ecosistemiche. Questo ha importanti conseguenze sull’orizzonte temporale di valutazione dei beni comuni, che così si allarga fino a includere, fra i loro gestori e i loro fruitori, le generazioni passate e future;
- in secondo luogo la sua peculiare natura *processuale, storico-evolutiva*, ossia il fatto che, prima ancora che un insieme di oggetti, luoghi e strutture fisiche, il territorio è l’insieme delle *azioni* volte a produrlo nel tempo lungo della storia e a definirlo e governarlo nel tempo presente come bene comune<sup>4</sup>: «il comune è pensare in termini

ty Press, Cambridge MA 2009; Paolo Cacciari (a cura di), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma 2010.

<sup>3</sup> P. Maddalena, *Il territorio bene comune ...*, cit.

<sup>4</sup> La stessa reintroduzione della categoria di beni comuni come intermedi fra pubblici e privati (Elinor Ostrom, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006) verte non già sulla natura o sulla consistenza dei beni ma sulle modalità di gestione che essi ammettono: sono infatti i due attributi di esclusività e rivalità che, incrociandosi, producono il noto reticolo di quattro tipologie di beni fra cui quelli comuni che risultano non esclusivi (è impossibile precluderne l’accesso ad altri sulla base di un diritto di proprietà) ma rivali (il loro uso da parte di alcuni ne riduce la disponibilità per gli altri).

di co-attività, non di co-appartenenza, di comproprietà o di co-possesto”<sup>5</sup>. Nell’accezione territorialista, i beni comuni valgono precisamente come catalizzatori dell’azione sociale nello spazio “terzo” fra Stato e Mercato; ed è lì che va individuato quel «terzo attore»<sup>6</sup> titolare del “fare comune” che li rende beni comuni<sup>7</sup>.

Questa natura processuale del bene comune territorio impedisce di considerare il “ritorno” ai beni comuni il ripristino di un ipotetico “stato di natura” originario, che preesisteva il perversimento operato dall’introduzione della proprietà esclusiva. Quando non direttamente *creati* dalle comunità umane (si pensi a un reticolo stradale, ai lavori di regimazione di un bacino fluviale o alla conoscenza depositata in un paesaggio agrario), i beni comuni riferiti al territorio sono in ogni caso *qualificati* come tali dalla loro opera, se è vero che è proprio il ricadere nell’ambito d’azione di una *comunità* ciò che li rende *comuni*<sup>8</sup>. Il bene comune territorio non è quindi una dotazione, un vestigio od una preesistenza, è un *costrutto* che si determina solo nell’interazione vitale, durevole e coevolutiva fra comunità umane ed ambiente naturale.

A partire dalle due caratteristiche che ho menzionato, e che chiaramente ravvicinano i beni comuni alla nozione patrimoniale di territorio in uso presso la Scuola Territorialista<sup>9</sup>, in quanto segue cercherò di avviare una riflessione parallela su beni comuni e territorio che può forse contribuire a chiarire, in un gioco reciproco di riverberazioni, sia l’una sia l’altra dottrina; e che probabilmente può darci indicazioni pratiche sulle politiche e sulle azioni sociali da mettere in campo, non solo e non tanto per *preservare* il bene comune territorio dai ripetuti attacchi di cui è oggetto, ma per *farne il caposal-*

<sup>5</sup> Pierre Dardot, Christian Laval, *Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle*, La Découverte, Paris 2014, p. 48.

<sup>6</sup> Mauro Giusti, *Urbanistica e terzo attore. Il ruolo del pianificatore nelle iniziative di autopromozione territoriale degli abitanti*, L’Harmattan Italia, Torino 1995.

<sup>7</sup> Dardot e Laval (*op. cit.*) si spingono fino a mettere in questione la stessa forma sostantivale della locuzione “beni comuni”: per porre adeguatamente l’accento sull’azione che li genera, essa dovrebbe secondo loro avere forma verbale (“*commoning*” in inglese o “*commun*” in francese).

<sup>8</sup> Secondo Peter Kammerer (*Il contributo dell’individuo alla costruzione del bene comune*, in *La casa dei beni comuni*, EMI, Bologna 2006, pp. 18-27) i beni comuni sono esattamente quelli che «una determinata comunità ritiene indispensabili per la propria riproduzione (e felicità) e che perciò vanno riprodotti, curati e fruiti in una logica “comune”» (p. 25). Voglio osservare qui che quella fra la natura patrimoniale dei beni comuni e la loro dipendenza dall’azione umana, che li riaccosterebbe alle risorse, è tutt’altro che una contraddizione: l’operazione che rende attuale una risorsa è la sua *valorizzazione*, quella che rende attuale un bene comune la sua *patrimonializzazione*. Per semplificare anche qui, la differenza equivale a quella che, in un bilancio, corre fra scrivere una voce nel conto economico e aggiungerla allo stato patrimoniale.

<sup>9</sup> V. Daniela Poli (a cura di), *Il progetto territorialista*, «Contesti. Città, territori, progetti», 2010, 2.

do di una «conversione ecologica» dell'economia<sup>10</sup> che lo riporti alla sua natura originaria di «arte dell'abitare», dello stare al mondo<sup>11</sup> attraverso la sua «ricosmizzazione»<sup>12</sup>; e che appare oggi la via maestra per garantire la sopravvivenza futura della specie umana sul pianeta.

## 2. Astrazioni

Ciò che le società umane ipertrofiche di questo scorcio di secolo stanno distruggendo non è il nostro pianeta, non è la Terra: nella storia di Gaia – l'essere vivente di ordine superiore proposto nel 1974 da Lovelock e Margulis<sup>13</sup> – la presenza umana sul pianeta non è che un episodio, al termine del quale essa troverà senz'altro nuovi equilibri ecosistemici, non necessariamente identici a quelli che lo precedevano, ma di certo altrettanto efficienti. Abbandonando, degradando, desertificando, chimizzando e isterilendo la Terra per far spazio a inconcepibili megalopoli sempre più estese e voraci, definitivamente incapaci di provvedere al proprio sostentamento<sup>14</sup>, quello che stiamo distruggendo è piuttosto l'ambiente dell'uomo, *il territorio*, vale a dire il *prodotto culturale* del nesso inscindibile fra le comunità insediate ed il loro contesto locale.

Anche quando le azioni umane trasformano in modo irreversibile gli ambienti della Terra, esse non li distruggono, si limitano a portarli a livelli energetici troppo bassi o troppo elevati perché restino compatibili con la vita umana: l'esaurimento dei combustibili fossili minaccia solo di farne cessare per sempre l'uso che noi ne facciamo, così come lo scioglimento dei ghiacciai e della calotte polari, con il conseguente innalzamento del livello degli oceani, minaccia solo la stabilità dei nostri insediamenti a partire da quelli costieri. Del resto, i cataclismi ricorrenti cui tutte le regioni del pianeta sono oramai soggette colpiscono gravemente proprio gli habitat trasformati dall'uomo, dal momento in cui si modificano le condizioni climatiche entro cui sono stati storicamente costruiti come neoeosistemi, mettendone a nudo la fragilità.

<sup>10</sup> Guido Viale, *La conversione ecologica: there is no alternative*, NdA Press, Rimini 2011.

<sup>11</sup> Come osserva Ottavio Marzocca (*Il governo dell'ethos. La produzione politica dell'agire economico*, Mimesis, Milano 2011), in origine il costrutto *oikos+nomia* designava lo spazio – contrapposto a quello *politico* – in cui ciascun gruppo sociale gestisce le proprie relazioni con le risorse locali e la produzione, ossia le condizioni materiali del proprio insediamento.

<sup>12</sup> Augustin Berque, *Poétique de la Terre: Histoire naturelle et histoire humaine, essai de mésologie*, Belin, Paris 2014.

<sup>13</sup> James E. Lovelock, Lynn Margulis, *Atmospheric homeostasis by and for the biosphere: the Gaia hypothesis*, «Tellus», Series A, 1974, 26, pp. 2-10.

<sup>14</sup> Per una descrizione più dettagliata e documentata delle misure e degli effetti dell'urbanizzazione globale si veda il par. 3 del mio *Riterritorializzare il mondo*, «Scienze del Territorio», «Ritorno alla terra», 2013, 1, pp. 47-58.

Una parte della cultura ambientalista vede come superamento del degrado dei beni comuni territoriali il ripristino dei beni comuni naturali: vede dunque con favore la trasformazione di pascoli, seminativi e terrazzi coltivati in boscaglia, cosa che dovrebbe rappresentare un aumento di naturalità (per quanto da molti scienziati contestato); per le comunità umane insediate in quegli ambienti, al contrario, la loro “rinaturazione” rappresenta di fatto una catastrofe ecologica, poiché si genera dalla lacerazione del legame coevolutivo, di interazione e di mutua trasformazione, che solo ha permesso loro di sviluppare tecniche di sopravvivenza adeguate al proprio contesto di riferimento. Peraltro, sono molto modesti i residui di naturalità assoluta da cui questa saggia madre antropomorfa dovrebbe ripartire per ri-colonizzare il mondo<sup>15</sup>.

Non è quindi a un ripristino o a un resettaggio di simili astrazioni che bisogna guardare, per la possibilità di un futuro riequilibrio fra insediamento umano e risorse naturali che garantisca, nel tempo lungo, la sopravvivenza e la riproduzione di entrambi, ma all'avvio di una *nuova civilizzazione antropica* che ne riattivi i processi coevolutivi interrotti dalla civiltà delle macchine, industriale e postindustriale. Quello che altrove<sup>16</sup> ho definito «ritorno al territorio» non è dunque il tentativo vano di azzerarne le superfetazioni storiche per restituirlo a un ipotetico stato originario: se ciò che ci interessa è l'ambiente *dell'uomo*, non è continuando a *proteggerlo* dalla sua azione – magari per farne la principale attrazione di parchi a tema – che potremo riappropriarcene, ma precisamente *reimmettendolo* nei cicli attivi di produzione e riproduzione della vita umana come loro principale presupposto, catalizzatore ed esito; non *restaurando* equilibri territoriali ormai perduti (se pure sono mai esistiti), ma *instaurandone* di nuovi e più efficienti attraverso la produzione di nuovo territorio<sup>17</sup>. Occorre dunque mettere all'ordine del giorno il passaggio, concettuale ed operativo, da una visione “naturalistica”, conservazionista del

<sup>15</sup> Per limitarci all'Italia, non credo che ad oggi esista nel nostro Paese un solo albero appartenente alla foresta primigenia: le stesse foreste di conifere (pinete costiere, foreste appenniniche ed alpine, boschi collinari o di mezza costa) al cui modello si ispirano le operazioni di rimboscamento sono interamente opera dell'uomo. Quanto al resto del mondo, si stima che le “foreste primarie” o di antica crescita riconosciute come tali occupino una superficie totale non superiore al 5% della copertura forestale naturale dell'era pre-agricola: vedi Brendan Mackey *et Al.*, *Policy options for the world's primary forests in multilateral environmental agreements*, «Conservation Letters», 2015, 2 pp. 139-147. È evidente, dunque, che un'eventuale ri-naturazione globale seguirebbe piuttosto l'influsso prevalente del restante 95%, discostandosi in modi imprevedibili dall'ipotetico modello originario.

<sup>16</sup> A. Magnaghi, *Riterritorializzare il mondo*, cit.

<sup>17</sup> «Questo ritorno al territorio non ha, per noi, nulla di ripetitivo o nostalgico: perché “ritorno” non è ritorno al passato, ma ritorno alle condizioni basilari della vita sulla terra, riterritorializzazione necessaria; dunque non un passo storico all'indietro ma un passaggio logico e pratico di riduzione alla radice, di ripresa di coscienza e di possesso delle matrici ecologiche e territoriali della civiltà umana come tale», *ivi*, p. 52.

territorio, che nel migliore dei casi lo ha condannato al confino in aree protette (beni culturali e naturali) a valere come “compensazione” della modernità<sup>18</sup>, a una di carattere squisitamente progettuale per cui il territorio valga non già (o non solo) come memoria ma (o almeno anche) come obiettivo; occorre, in altre parole, superare la cultura della conservazione dei beni culturali e naturali (che limita la cura del bene comune territorio alle sue eccellenze artistiche e paesaggistiche) per mettere mano a quella del *progetto di territorio*, che comprende i beni culturali e naturali come componente del *valore patrimoniale dell'intero territorio*; un valore su cui fondare l'azione collettiva per elevare la qualità dei mondi di vita delle popolazioni (Convenzione europea del paesaggio), riferendo dunque l'azione di cura e gestione dei beni comuni alla totalità territoriale.

Se è giusto battersi per scongiurare la mercificazione dei beni comuni, altrettanto giusto ma più urgente è farne il nucleo di nuove azioni di *patrimonializzazione* che li riportino al centro della nuova economia ecologica e territorialista, invertendo così il processo di sussunzione che è alla radice tanto dell'ascesa della civiltà contemporanea quanto della sua crisi.

### 3. Una crisi di sistema

Fin dalla prima recinzione dei *commons* i beni territoriali a gestione comunitaria sono stati marginalizzati come “sacche” di imperfetta penetrazione del modello capitalistico di appropriazione delle risorse, disconoscendo ed esautorando le comunità umane come soggetti deputati alla loro gestione: con la riduzione della *res omnium* a *res nullius* i “tutti” sono divenuti “nessuno”, e le loro “cose” sono ridotte alla mercé di chiunque sappia cosa farne. Alla marginalizzazione *economica*, che azzerava il valore di esistenza a vantaggio della diade valore d'uso / di scambio, corrisponde così un processo di esclusione *sociale* che sopprime i soggetti collettivi titolari della condivisione (e quindi, in prospettiva, il soggetto collettivo rappresentato dalla specie umana stessa) per lasciare in vita unicamente la diade Stato / Mercato: l'abolizione dei beni comuni ha determinato la cancellazione delle comunità<sup>19</sup>.

La civiltà delle macchine, introducendo la supremazia del principio *funzionale* (che richiama l'analisi, la scomposizione per parti, l'azione per settori e

<sup>18</sup> Il tema del passaggio da una concezione essenzialmente vincolistica ad una progettuale della figura territoriale del parco è esplorato in: Alberto Magnaghi, David Fanfani (a cura di), *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze 2010.

<sup>19</sup> Questo duplice versante su cui procede l'esclusione del “comune” dovrebbe farci riflettere sull'opportunità di affrontare mediante un approccio integrato la questione economica dei beni comuni e quella sociologica dell'inclusione sociale.

funzioni separate) su quello *territoriale* (che richiama la sintesi, il principio olistico, in una visione sinottica)<sup>20</sup>, interrompe il processo di accumulazione del patrimonio: il territorio, il neoeosistema generato dal reciproco adattamento delle comunità insediate e dell'ambiente, nella concezione funzionalista del mondo vale tutt'al più come intralcio, temporaneo e rimovibile, alla libera circolazione dei capitali e delle merci (e delle persone come puri produttori e consumatori dei primi e delle seconde); e come tale (luogo, identità locale, comunità) viene rimosso, cancellato, soppresso. I beni comuni territoriali, privati del luogo dove possono essere generati e rigenerati, da entità patrimoniali in continua costruzione, diventano una pura dotazione esauribile di risorse, rispetto alla quale la sola questione che rimane aperta è se avanzare oltre nel processo di dissipazione o cercare di contenerlo (e tendenzialmente fermarlo) creando delle sorte di "riserve protette" dove congelare i beni comuni a futura memoria.

È dunque la *deterritorializzazione* la prima responsabile dei termini statici in cui la questione dei beni comuni è letta e affrontata dalla nostra cultura, dello stallo tra sfruttamento e conservazione in cui essa è trattenuta e che, in un caso come nell'altro, termina comunque con l'eclissi del "comune", con la sua separazione dal processo di produzione materiale dell'esistenza umana.

La fase presente di deterritorializzazione, però, differisce radicalmente dalle precedenti per almeno tre aspetti:

- in primo luogo perché *strutturale*: a differenza di quanto accadeva in passato, nella civilizzazione contemporanea gli atti deterritorializzanti non sono un effetto collaterale di una crisi di una civilizzazione (ad esempio l'impaludamento delle infrastrutture di pianura, la crisi delle città nella decadenza della romanità, la marginalizzazione delle reti di città collinari nella crisi dell'epoca comunale), destinati ad essere superati dalla civilizzazione successiva, seppure con approcci e *médiances* culturali profondamente differenti<sup>21</sup>, entro un processo che procede tipicamente per rotture e ricomposizioni successive<sup>22</sup>; ma sono sostanziali alla civilizzazione stessa, ovvero il portato diretto di un modello, insediativo e produttivo, che ha deliberatamente scelto di interrompere le relazioni coevolutive con l'ambiente (e con la storia), producendo habitat tendenzialmente artificializzati, perfettamente in-

<sup>20</sup> Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle comunità*, Nuove Edizioni Ivrea, Ivrea 1945.

<sup>21</sup> Augustin Berque, *Médiance. De milieux en paysages*, Belin/Reclus, Paris 1990.

<sup>22</sup> Un'evidente analogia lega quest'immagine a quella della struttura delle rivoluzioni scientifiche elaborata da KUHN 1979. Per una metodologia di analisi del processo TDR (territorializzazione-deterritorializzazione-riterritorializzazione) si veda il mio *Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio*, in Alberto Magnaghi (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze 2001, pp. 13-51.

tercambiabili, omologanti, e permanentemente dipendenti da apporti esterni (protesi tecnologiche) per quel che riguarda la propria sopravvivenza<sup>23</sup>. Questa presunzione della costruzione di una “seconda natura” artificiale da parte della civiltà delle macchine, fino alla urbanizzazione globale del mondo (antropocene), è alla base del carattere strutturale della crisi attuale, i cui effetti non si limitano a sgombrare il campo dai modi precedenti di abitare il pianeta per aprire la strada a nuove forme, ma si spingono fino a configurare una serie di *mutazioni antropologiche* che mettono in questione la stessa capacità di sopravvivenza della specie umana<sup>24</sup>;

- in secondo luogo perché *pervasiva*, anzitutto per *intensità*: il ritmo esponenziale con cui procedono prima l'autonomizzazione dal territorio, poi la sua distruzione diretta, attraverso l'espansione smisurata delle urbanizzazioni contemporanee (posturbane) arriva ad intaccare gli stessi “punti forti” della territorialità che, pur tra le fisiologiche spezzature e riprese, hanno garantito la sostanziale continuità delle precedenti fasi territorializzanti<sup>25</sup>; poi, naturalmente, per *dimensione scalare*: nell'era della globalizzazione, la distruzione sistematica – ovvero l'allungamento e la tendenziale rottura dei cicli produttivi e dissipativi, l'espansione illimitata delle strutture costitutive e di servizio della metropoli globale (*megacities, megacorridors, megaregions*), l'omologazione del paesaggio, l'abbattimento delle culture locali, lo sradicamento delle persone e delle comunità – non riguarda alcuni territori ma *il* territorio in quanto tale, in quanto ambiente dell'uomo;
- infine perché *irreversibile*; la deterritorializzazione globale si pone come *strategia definitiva*: in termini *temporali* perché, mentre la territorializzazione e la accumulazione del patrimonio che originano i beni comuni agiscono nel tempo lungo dell'evoluzione biologica e cultura-

<sup>23</sup> Il paradigma modernista, interamente dipendente dalla libera circolazione globale dei flussi di valore, si oppone anzi alla territorialità *come tale*; questa considerazione, insieme alla crescente importanza acquisita in essa da flussi migratori (volontari od obbligati) di enormi dimensioni, farebbe propendere per una classificazione della nostra società come sostanzialmente nomadica.

<sup>24</sup> Si pensi alle limitate capacità adattative dell'«uomo protesico» descritto da Françoise Choay (*Pour une anthropologie de l'espace*, Seuil, Paris 2006; *Del destino della città*, Alinea, Firenze 2008).

<sup>25</sup> È assai comune, ad esempio, che i luoghi di edificazione di chiese e cattedrali siano gli stessi di preesistenti templi pagani; e questo non solo in funzione della semplificazione tecnologica (il possibile riuso di materiali e tecniche di costruzione già utilizzati *in loco*), ma dell'oggettiva preminenza delle sedi interessate entro il modello di territorialità che ogni epoca eredita dalle precedenti, limitandosi a risignificarlo e adeguarlo alle sue mutate esigenze.



le, la loro dissipazione richiede solo i nanosecondi necessari all'effettuazione di una transazione di borsa telematica; in termini *spaziali* perché, mentre le prime abbisognano di contesti territoriali definiti e delimitati, la seconda si muove nell'ambito per definizione sconfinato dei flussi finanziari globali, quando non nelle distese illimitate della virtualità, rendendo marginali le relazioni spaziali di prossimità e con i contesti territoriali.

Questa crisi multilivello, in pari tempo economico-finanziaria, sociale ed ecologica, in cui ai devastanti effetti del *global change* rispondono modificazioni permanenti dello stile insediativo e della stessa struttura biofisica della nostra specie, segna dunque un punto di non-ritorno nella storia delle civiltà. Per la gravità di questo processo di de-territorializzazione, il ragionamento sul bene comune territorio deve far riferimento, in controtendenza, ad una nuova civilizzazione territorializzante, che la Società dei Territorialisti/e<sup>26</sup> identifica in una strategia di "ritorno al territorio"<sup>27</sup>. Questa controtendenza fa riferimento a due campi di "energie da contraddizione" che alimentano le esperienze "dal basso" di gestione dei beni comuni territoriali: da un lato la *comunità umana globale*, chiamata in causa per la sua stessa sopravvivenza e strutturata non come sommatoria ma come associazione reticolare – un «*locale di ordine superiore*»<sup>28</sup> – di comunità locali, ciascuna portatrice della propria «*coscienza di luogo*»<sup>29</sup> e del proprio modello di interazione con lo stesso; dall'altro il *territorio come ambiente dell'uomo*, concepito non come smisurata estensione geografica, ma come sistema di identità patrimoniali, anch'esso reticolare, di luoghi ri-conosciuti, ri-centrati e protesi l'uno verso l'altro attraverso legami sussidiali e di complementarità. È nelle relazioni ri-fondative fra questo nuovo soggetto locale/globale e questo nuovo ambiente riconosciuto come patrimonio che va individuato lo spazio "terzo", fra Stato e Mercato, in cui avviare la costruzione di nuove forme di gestione collettiva del bene comune territorio.

<sup>26</sup> <http://www.societadeiterritorialisti.it>.

<sup>27</sup> Giacomo Becattini, *Ritorno al territorio*, Il Mulino, Bologna 2009. I movimenti che scandiscono questo ritorno al territorio rappresentano i temi dei primi cinque numeri – pubblicati e in corso di pubblicazione – della rivista «Scienze del Territorio» (<http://www.fupress.net/index.php/SdT>), che della Società dei Territorialisti/e ONLUS rappresenta il periodico ufficiale: "Ritorno alla terra" (nn. 1 e 2, 2013 e 2014), "Ricostruire la città" (n. 3, 2015), "Riabitare la montagna" (n. 4, 2016), "Ritorno ai sistemi economici locali" (n. 5, 2017).

<sup>28</sup> Mauro Giusti, *Locale, territorio, comunità, sviluppo. Appunti per un glossario*, in Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano 1990.

<sup>29</sup> A. Magnaghi, *Il progetto locale ...*, cit.; Giacomo Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015.

#### 4. Territorio bene comune<sup>30</sup>

In questa prospettiva, il territorio e i beni comuni patrimoniali – materiali e immateriali – che ne connotano l'identità e ne orientano in continuità la costruzione divengono dunque un riferimento essenziale per la messa in opera di progetti, piani e politiche che abbiano l'ambizione di affrontare strategicamente gli effetti della crisi che ho appena richiamato. Per il paradigma territorialista il territorio, dal momento che, come ho sostenuto, si configura come uno straordinario deposito stratificato di sedimenti materiali e cognitivi, frutto di processi coevolutivi di lunga durata fra civiltà e ambiente, costituisce un'opera corale, edificata collettivamente dalle comunità insediate con il lavoro di domesticazione e fecondazione della natura, “oggettivato” in paesaggi, culture e saperi; di conseguenza si configura, nella forma che ereditiamo da questo lungo processo, come patrimonio collettivo: un “bene comune” per eccellenza<sup>31</sup>, che può e deve essere posto al centro delle sperimentazioni di modelli socioeconomici e insediativi alternativi a quelli che hanno prodotto la crisi presente.

Il bene comune *territorio*, in questa chiave interpretativa patrimoniale, pone però problemi di conoscenza e di trasformazione assai diversi dai *beni comuni “naturali”* (la Terra, innanzitutto, e poi l'acqua, l'aria, le fonti energetiche naturali, i ghiacciai, le selve, i fiumi, i laghi, gli oceani e così via). Questi infatti, se divengono beni comuni solo a seguito della risignificazione umana interna al processo di civilizzazione, in quanto entità indipendenti posseggono una storia che, nella vita di Gaia, precede, travalica e certamente seguirà l'intero corso dell'azione dell'uomo, anche se è su di essi che le civiltà successive hanno sviluppato i loro processi simbolici, culturali e materiali di adattamento. Il bene comune territorio, composto di beni *materiali* (città, infrastrutture, sistemi agro-forestali, paesaggi urbani e rurali) e *immateriali* (modelli socioculturali locali e saperi), è invece il *prodotto diretto* dell'azione umana di domesticazione: un complesso di *neoeosistemi*, generati da processi coevolutivi di lunga durata, che hanno rimodellato larga parte della superficie terrestre, sedimentando nel tempo una crescente “massa” territoriale. Dal momento che questi neoeosistemi si configurano come sistemi viventi ad alta complessità, la loro generazione, riproduzione e mantenimento in vita dipendono *esclusi-*

<sup>30</sup> Questo paragrafo rappresenta una rielaborazione ed un aggiornamento del par. 2 del mio *Le ragioni di una sfida*, in Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 11-30.

<sup>31</sup> «La vita della collettività dipende dalla difesa e dalla conservazione del territorio che essa occupa; territorio che potrà anche essere in parte diviso, ma che sarà sempre “destinato” a soddisfare, prima di ogni cosa, i bisogni primari di tutta la collettività» (Paolo Maddalena, *Ambiente bene comune*, in Tomaso Montanari (a cura di), *Costituzione incompiuta. Arte, Paesaggio, ambiente*, Einaudi, Torino 2013).

vamente dall'azione di cura continua da parte delle società insediate che si susseguono nel tempo. Nella società contemporanea questa cura dei beni comuni territoriali è divenuta sempre più flebile e distratta, a fronte dei crescenti processi di alienazione e privatizzazione (con la trasformazione degli abitanti in clienti e consumatori) della maggior parte dei beni stessi e del loro uso.

La contraddizione principale che ha prodotto questa decadenza consiste nel fatto che non si può concepire una effettiva gestione del territorio come bene comune patrimoniale se esso è usato da una sommatoria di interessi individuali in una società di consumatori e proprietari, e se esso è di fatto negato, nelle sue esigenze vitali di generazione e rigenerazione, da insediamenti artificiali post-urbani e post-rurali standardizzati che – come abbiamo visto – rappresentano, nella civiltà delle macchine, la tendenziale sostituzione del territorio, soggetto vivente, con un supporto inanimato, spaziale, isotropo, delle attività economiche e finanziarie. Dunque la questione dell'*uso collettivo* di questo immenso patrimonio diviene una guida e una condizione imprescindibile per la ricerca di nuove forme di conoscenza, produzione e riproduzione *sociale* del bene stesso, a fronte dell'attuale dominio esclusivo di Stato e Mercato nella sua gestione. A partire da questo conflitto fra istanze di uso collettivo del bene territorio e regime consolidato di proprietà (pubblica o privata) dello stesso, per approfondire e rendere operativo il concetto di territorio come bene comune non è più sufficiente considerare (come ad esempio l'urbanistica ha fatto finora) il territorio come dominio dell'azione pubblica, ovvero come *bene pubblico* (che lo Stato, le Regioni e gli Enti locali possono all'occorrenza alienare per far cassa, come sta avvenendo per la quasi totalità dei beni demaniali e di molti beni culturali); occorre che a esso sia, appunto, assegnato lo statuto di *bene comune*, che come tale non può essere né venduto né usucapito, alla stregua delle terre civiche storiche<sup>32</sup>, e che è dotato di un'intrinseca autonomia d'uso rispetto al sistema della proprietà, privata o pubblica che essa sia. Di qui può avviarsi la ricerca di forme di gestione che, avvalendosi di processi partecipativi di cittadinanza attiva, consentano di riprendere *il senso e i principi degli usi civici*<sup>33</sup> (e non necessariamente la loro forma storica), ovvero:

- la finalità non di profitto, ma di produzione di beni, servizi e lavoro per i membri della comunità e, più in generale, di beni e servizi di utilità pubblica;

<sup>32</sup> Elinor Ostrom (op. cit.) insiste a più riprese sulla razionalità “moderna” delle forme di auto-organizzazione e di autogoverno nell'uso collettivo dei beni territoriali contenute negli usi civici storici, rispetto alla sostanziale irrazionalità dell'eterodirezione o dell'uso privatistico dei beni stessi.

<sup>33</sup> A voler essere precisi gli usi civici (regole, comunanze, ecc.) non sono beni comuni in senso stretto, dal momento che non sono fruibili da tutti ma solo dalla comunità territoriale che ne è proprietaria; tuttavia, essi alludono chiaramente a forme comunitarie di gestione i cui principi possono essere direttamente applicati al governo dei beni comuni propriamente detti.

- l'essere la comunità costituita da una pluralità di abitanti/produttori di un territorio che in qualche modo si associano per esercitare un uso collettivo dei beni patrimoniali della società locale, non alienabili;
- la fattispecie collettiva dell'uso di questi beni, che induce a conformare le attività di ogni attore alla salvaguardia e alla valorizzazione ambientale, paesistica, economica del patrimonio stesso in forme durevoli e sostenibili (in termini di resilienza, salute ed autoriproducibilità) attraverso forme di autogoverno responsabile delle comunità locali.

Affinché si possano dare nuovamente principi e forme di gestione comunitaria del territorio (*commoning*) in quanto bene comune, è necessario dunque che, a partire dal rilancio delle relazioni coevolutive fondanti fra i nuovi soggetti del processo (ovvero, come detto, la comunità umana globale da una parte, il territorio come ambiente dell'uomo dall'altra, entrambi strutturati come sistemi operanti e infinitamente interconnessi di locali in rete) si sviluppino forme di *reidentificazione collettiva* fra la comunità locale e i suoi giacimenti patrimoniali, con l'identità dinamica di ciascun luogo, ovvero che sia promosso un radicale cambiamento politico-culturale verso la crescita della *coscienza di luogo* e dei processi di cittadinanza attiva<sup>34</sup>. Solo *questa* crescita – quella della «comunità concreta»<sup>35</sup> – può consentire di riattivare consapevolezza, saperi e impegno, individuale e collettivo, per la cura dei luoghi e ricostruire propensioni al produrre, all'abitare ed al consumare in forme autenticamente relazionali, solidali e *comuni*; adatte quindi ad affrontare la sfida epocale posta alla specie umana dalla crisi di sistema che la fronteggia; e adeguate a produrre una nuova idea e una nuova pratica della libertà, una “*libertà di*” agli antipodi della “*libertà da*” che ha sorretto l'individualismo capitalistico in tutto il suo corso: una libertà, come scrive Giacomo Becattini reinterpretando Marshall, «da intendersi come coscienza intensamente vissuta del bene comune, una società di uomini consapevoli del bene comune, di luogo, di gruppo, o altro, disposti a riconfigurarla continuamente, quel bene comune, antepoendolo comunque, quando vi sia conflitto, agli appetiti individuali e di gruppo»<sup>36</sup>.

L'approccio territorialista interpreta dunque il mondo dal punto di vista dell'*ars aedificandi* intesa come statuto antropologico dell'umanità. In questo costituirsi di ogni luogo come *prodotto corale* di molte civiltà risiede, in ultima analisi, il suo valore culturale e materiale di bene comune. Il

<sup>34</sup> «La sola alternativa ch'io riesco a vedere, a questo punto [...], è la creazione di *una, cento, mille, un milione di coscienze di luogo*, in cui, chiare essendo le conseguenze per tutti i locali, e quindi per ognuno, di ogni singolo atto, il comportamento medio si evolve» (G. Becattini, *La coscienza dei luoghi ...*, cit., p. 205).

<sup>35</sup> A. Olivetti, *L'ordine politico ...*, cit.

<sup>36</sup> G. Becattini, *La coscienza dei luoghi ...*, cit.

bene comune edificato dagli abitanti di molte generazioni in ogni luogo, nelle sue peculiarità identitarie, attraverso la sua specifica storia, è indivisibile: è uno, *unico* al mondo.<sup>37</sup> È in questo mondo unico fatto di luoghi unici che vanno ricercate le forme e gli attori del governo del territorio come bene comune, ovvero dei beni comuni come elementi costitutivi dell'identità – resistente e mobile, durevole ed in continua evoluzione – del territorio e come patrimonio sulla cui valorizzazione durevole fondare nuove forme autosostenibili di produzione della ricchezza.

##### 5. Governare i beni comuni, attraverso l'autogoverno del territorio

Questa visione olistica, che indica il cammino verso il “ritorno al territorio” e contemporaneamente verso la riappropriazione comunitaria dei beni comuni territoriali, non ha bisogno di attendere miracolose ed improbabili “risoluzioni” della crisi per diventare operativa: essa è già in atto. Si sostanzia in molti Paesi del mondo – a margine ed in controtendenza rispetto ai diffusi processi di centralizzazione dei sistemi di decisione pubblici e privati – in un complesso percorso che punta alla proposizione ed alla maturazione di *nuove forme di sviluppo locale*, caratterizzate dall'attivazione, in costante crescita, di strumenti di democrazia partecipativa in cui si praticano *forme contrattuali e pattizie* multiattoriali, multisetoriali e multifunzionali per affrontare il governo del territorio come bene comune; ovvero il governo dei beni comuni territoriali. I progetti attivati in queste forme della cittadinanza attiva assumono la *patrimonializzazione* del territorio stesso come base per la produzione sociale di ric-

<sup>37</sup> L'*indivisibilità* rappresenta una cartina al tornasole della effettiva riqualificazione del territorio come bene comune: assunta la natura intrinsecamente *transcalare* delle relazioni che lo costituiscono, il neoeosistema territoriale non può essere soggetto a recinzioni, frammentazioni o *enclosures* come invece il suo supporto materiale, ossia il suolo – o meglio, quella versione “sprofondata” del suolo che è oggetto dell'agrimensura e quindi dell'appropriazione pubblico-privata. Questo, in parallelo, conferma la necessità di una visione *olistica* del territorio, che riproduca nella conoscenza e nel progetto la scalarità mutevole dei suoi “elementi costruttivi”; cfr. Alberto Magnaghi, *Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi*, in Id. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze 2014, pp. 3-42.

Un esempio storico di questa natura unitaria del territorio bene comune si trova nelle *Istorie fiorentine* di Machiavelli. Vi si narra una lunga, estenuante storia di battaglie, espulsioni, congiure, rientri, conflitti fra popolo e nobili: tutti si dividono, si ricompongono, si ridividono, si riagggregano; ma tutto questo accade sempre all'interno di un'appartenenza all'identità urbana *comune* straordinariamente invariante, a volte percepita come spasmodica: Firenze, le sue strade ed i suoi quartieri, benché trasformati in campi di battaglia, in angoli di congiure, in luoghi di raduni, di fughe, di ritirate, di resistenze, restano sempre il canone rispetto a cui si misura il potere, l'identità e le propensioni delle famiglie e dei raggruppamenti sociali, affermando così la sua magnificenza civile, *l'unicità* del luogo nel mondo.

chezza, fondata sulla *peculiarità, unicità e autosostenibilità dei patrimoni locali*; le loro compagini attoriali, sovente ibride, variabili ma sempre centrate sul ruolo proattivo degli abitanti, alludono esplicitamente al «terzo attore» che, nella nostra analisi iniziale, abbiamo identificato come il titolare del “fare comune” che, a valle della crisi, riavvia il processo di produzione e riproduzione dei beni comuni nella sua declinazione territoriale. Questo percorso si fonda sulla crescita della *coscienza di luogo* degli abitanti/produttori che, a partire da una miriade di vertenze ambientali, urbane, territoriali e paesaggistiche, grandi e piccole, conduce quote crescenti di cittadinanza attiva alla riappropriazione di saperi e capacità ambientali locali, affermandone il ruolo fondativo di *forme nuove di comunità*, capaci di promuovere l’autogestione da parte degli abitanti dei mezzi di produzione e riproduzione della vita sul territorio e l’autovalorizzazione attraverso la costruzione di nuove relazioni coevolutive fra insediamento umano e ambiente.

I “segni”, le tracce di questo percorso, sono visibili in molte esperienze, conflitti e comportamenti sociali multiformi, in sistemi e forme di azione la cui configurazione può essere *top-down* o *bottom-up* e che possono anche originare da problematiche prevalentemente settoriali, ma che sono accomunate dalla tendenza, oppositiva ai processi omologanti, centralizzanti, della globalizzazione economico-finanziaria, del *ritorno al territorio*, come radicamento dei progetti e degli strumenti di azione in processi di riconoscimento e gestione sociale dei beni comuni patrimoniali.

Provo a riassumere alcune di queste forme e strumenti di azione, per quanto riguarda il nostro Paese, nelle seguenti tipologie di *progetti e strumenti di azione locale*, attraverso cui si fa strada la nuova cultura del territorio come *progetto comune*, socialmente prodotto:

- I *Piani paesaggistici regionali di nuova generazione*, attuati secondo il Codice dei beni culturali e del paesaggio e della Convenzione europea del paesaggio. Nelle esperienze più avanzate (come in Puglia e Toscana) nella costruzione sociale del Piano<sup>38</sup>, che ha coinvolto la componente scientifica insieme a quella istituzionale e a quella sociale in un continuo processo di elaborazione e deliberazione, si sono sviluppati conflitto, innovazione e contaminazione fra i *modus operandi* tipici di ciascuna, e si sono sperimentate forme di aggregazione di associazioni, comitati locali e singoli cittadini che stanno visibilmente contribuendo alla crescita della cittadinanza attiva e della coscienza di luogo; in essi si adotta una visione strutturale-identitaria del paesaggio che, oltre e più

<sup>38</sup> Sulla costruzione sociale del piano vedasi: Alberto Magnaghi, *Il PPTR della Puglia e i progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo*, in Giuliano Volpe (a cura di) *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d’Italia tra conservazione e innovazione*, EDIPUGLIA, Bari 2014.

ancora che ai vincoli e alla conservazione, guarda alla costruzione di regole operative di buongoverno valide per tutto il territorio regionale, orientata in base ai «mondi di vita» delle popolazioni e all'elevamento della loro qualità ambientale, abitativa, di relazione, ecc.

In queste esperienze, la costruzione degli *Osservatori regionali del paesaggio* nei casi più autonomi dell'iniziativa locale procede a partire dalla formazione di *Osservatori locali* (in Piemonte, Puglia, Toscana, Veneto e così via): si tratta di strutture associative miste, promosse dal basso, composte da singoli, associazioni locali, ecomusei, unioni di Comuni, la cui attività spazia dalla promozione culturale e della conoscenza/coscienza delle identità paesaggistiche locali alla promozione di azioni di valorizzazione di beni paesaggistici, territoriali e ambientali e di buone pratiche di recupero urbano, di valorizzazione dei paesaggi rurali e di *empowerment* delle loro compagini attoriali, per solito “meticchie” ed estremamente innovative.

- Le *società locali del cibo* (*local food*, *slow food*, De.Co., ecc.): in questa nuova fase dello sviluppo locale, notevole importanza “generativa” assumono i *sistemi agroalimentari locali* fondati sulla complessità e unicità dei patrimoni locali. Un ruolo che si è articolato e sviluppato riscoprendo, nei profondi giacimenti patrimoniali di ogni luogo, i percorsi di “retroinnovazione” che, a partire dal cibo, hanno contribuito a ridefinire e ricostruire sistemi produttivi, culturali, artistici, comunicativi complessi e integrati a livello locale. Rispetto ai tradizionali distretti industriali, questi percorsi di sviluppo locale costituiscono un intrinseco passo in avanti nel rapporto fra insediamento umano e ambiente; dal momento che, per produrre qualità, eccellenza e unicità del cibo locale, la materia prima “ambiente” (intesa come *mezzo di produzione*) richiede – a differenza p.es. degli stracci di Prato o del caolino di Faenza – la qualità ambientale e la preservazione del *terroir* come *prerequisito* della produzione; il che finisce per attribuire un'intrinseca valenza ecologica a forme di agricoltura esplicitamente votate a produrre queste eccellenze. I numerosi esempi desumibili dalla letteratura<sup>39</sup> mostrano come, intorno al *local food* e ai suoi sviluppi socioeconomici integrati, stia avanzando una nuova società locale agro-terziaria assai vivace (giova-

<sup>39</sup> Vedi le schede dell'Osservatorio SdT consultabili alla pagina web <http://goo.gl/aaqNVce>, che comprendono decine di casi virtuosi, e l'esemplare analisi del fenomeno proposta da: Michele Corti, Sergio De La Pierre, Stella Agostini, *Cibo e identità locale. Sistemi agroalimentari locali e rigenerazione di comunità. Sei esperienze lombarde a confronto*, Centro Studi Valle Imagna, Sant'Omobono Terme 2014. Vedasi anche: Rossano Pazzagli, *Il rapporto città-campagna tra agricoltura e paesaggio*, in Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*, cit., Giorgio Ferraresi (a cura di), *Produrre e scambiare valore territoriale*, Alinea, Firenze 2009.

ne, complessa, colta, creativa, solidale, ospitale, connessa in rete) che, riscoprendo le profondità del patrimonio attraverso percorsi di reidentificazione comunitaria, progetta e comincia a realizzare alternative socio-economiche e culturali; attivando nuove forme produttive e nuove relazioni sinergiche fra sviluppo della produzione e sviluppo della società locale, finalizzando la crescita della prima al benessere della seconda, considerando il bene comune territorio come condizione imprescindibile ed obiettivo primario della propria opera.

- I nuovi *patti città-campagna*. Intorno al problema del cibo, dell'agricoltura di prossimità, della rivitalizzazione e della ricostruzione di relazioni sinergiche fra città e campagna per la produzione di servizi ecosistemici, si vanno costruendo esperienze di *parchi agricoli multifunzionali* e di *distretti rurali*: i parchi agricoli si sviluppano di preferenza nelle aree agricole periurbane, e si avvalgono della crescita di soggetti neo-rurali e di imprese tradizionali convertite ecologicamente. Le loro finalità principali sono: nutrire le città (in primo luogo i suoi spazi pubblici come mense pubbliche, scuole, ospedali, carceri) con filiere di prossimità, riattivando *cultivar* locali storiche e prodotti tipici; promuovere filiere corte e mercati locali, orti urbani e periurbani; riattivare terre incolte mediante il ripopolamento rurale; produrre cura e manutenzione dell'ambiente, delle acque, del paesaggio; riqualificare le periferie; produrre agricoltura sociale e fruibilità del territorio agricolo da parte degli abitanti della città e così via. In alcune esperienze avanzate (ad esempio nel parco agricolo dei Paduli nel Salento, o nei parchi agricoli della piana Firenze-Prato), i processi auto-organizzativi di abitanti e agricoltori in nuove forme pattizie multiattoriali sono alla base della conversione produttiva, e producono il coinvolgimento delle istituzioni locali solo come esito<sup>40</sup>.
- Gli *ecomusei*: nel recente convegno nazionale di Argenta (Novembre 2015), che ha definito il Manifesto nazionale degli ecomusei, si è ben delineato il percorso storico che, a partire dal riconoscimento del patrimonio culturale, ambientale, territoriale, attraverso nuove forme di auto-rappresentazione sociale del patrimonio – mappe di comunità – e di mobilitazione di cittadinanza attiva, sta portando gli ecomusei a divenire strumenti estremamente efficienti della cura dell'identità dei luoghi,

<sup>40</sup> Ad esempio, nel caso del parco agricolo/contratto di fiume in riva sinistra d'Arno "Coltivare con l'Arno" (Comuni di Firenze, Scandicci e Lastra a Signa, Università di Firenze, resp. Daniela Poli) il processo partecipativo sta portando all'auto-organizzazione locale di una pluralità di soggetti pubblici e privati che dovrà strutturare i piani d'azione del Contratto di fiume Arno, relativi all'agricoltura sociale, alla cura idraulica e fruitiva della riviera e delle periferie del paesaggio, alla produzione di cibo per la città e così via.



fra memoria storica e futuro, come pure dell'attivazione e della facilitazione dell'instaurarsi di nuovi modelli di economie integrate a base territoriale. La rete nazionale "Mondi locali"<sup>41</sup> è inoltre divenuta *partner* del Ministero dei Beni Culturali nell'elaborazione di una proposta di legge di riconoscimento degli ecomusei a livello nazionale. La crescita di questo fenomeno, del resto, è esponenziale: in alcune Regioni, come la Puglia e il Veneto, gli ecomusei sono regolati da Leggi regionali e assolvono a funzioni ufficiali di Osservatori locali nell'ambito degli Osservatori regionali del paesaggio.

- *I contratti di fiume (di foce, di falda, di lago, di paesaggio, di montagna, ecc.)*. Il decimo Tavolo Nazionale dei Contratti di fiume<sup>42</sup>, svoltosi a Milano a Ottobre 2015, ha evidenziato la crescita costante negli ultimi anni di questi strumenti pattizi partecipati, che ha portato al loro riconoscimento nel *corpus* del Codice dell'Ambiente. Il Manifesto nazionale e il Documento dei requisiti di base mostrano, anche in questo caso, la significativa evoluzione di questi strumenti da politiche settoriali a progetti integrati e partecipati, centrati sulla riqualificazione – da parte di una pluralità di attori, pubblici e privati – della fruizione delle riviere fluviali, sulle politiche integrate di bacino e di sottobacino, sulle politiche agricole multifunzionali perifluviali: con il diffondersi in tutte le regioni di questi strumenti, si va dunque aprendo una nuova civilizzazione idraulica, fondata sul rovesciamento del rapporto di definizione dall'alto delle politiche settoriali di uso delle acque, e che punta ad una cura e progettazione integrata e partecipata da parte delle comunità fluviali di valle ed alla trasmissione *verso l'alto* degli indirizzi, delle politiche e della domanda dei finanziamenti settoriali. La forma contrattuale di questi strumenti configura nuovi aggregati socioeconomici complessi, che finalizzano le azioni di competenza di ogni attore al "patto" per la gestione collettiva del bene comune territoriale locale.
- *La gestione sociale di beni comuni*: mobilitazioni locali finalizzate a riconoscerli o a difenderli<sup>43</sup>; esperienze di occupazione/riuso di edifici o

<sup>41</sup> V. <http://www.mondilocali.it>.

<sup>42</sup> V. <http://www.contrattidifiume.it>. Vedi anche Massimo Bastiani (a cura di) *Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*, Flaccovio editore, Palermo 2011.

<sup>43</sup> Ad esempio quella drammatica per il Gezi Park di Istanbul da cui muove la riflessione di un recente lavoro di Daniela Festa (*La creatività del comune*, in Id., Claudia Bernardi, Francesco Brancaccio, Bianca Maria Mennini (a cura di), *Fare spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Mimesis, Milano 2015, pp. 81-98). È sintomatico che, nel tempo dell'urbanizzazione planetaria, queste mobilitazioni tendano a concentrarsi su luoghi urbani: vedi il filone di riflessione, cresciuto sull'onda del lavoro di Henri Lefebvre (*Il diritto alla città*, Marsilio, Padova 1970), che comprende tra gli altri: David Harvey, *Città Ribelli. Dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano 2013; Maria Rosaria Marella, *Lo spazio urbano come*

spazi urbani e rurali dismessi per attività autogestite di natura produttiva, artistica, sociale, culturale<sup>44</sup>; esperienze di *cohousing* e/o di autorecupero delle periferie e degli ambienti urbani degradati e via dicendo. A partire da questi esempi puntuali, il cui contenuto dichiarato è proprio il superamento della dicotomia pubblico/privato nella gestione condivisa dei beni, simili esperienze mettono dichiaratamente sul tappeto la questione assai più generale della ricerca di forme di gestione collettiva dei beni comuni ambientali, territoriali e paesaggistici all'interno degli altri strumenti pattizi di autogoverno del territorio “dal basso” che ho elencato.

Tutte queste esperienze (alcune delle quali si riconnettono anche alle più tradizionali azioni dei GAL dei progetti LEADER) tendono di regola ad organizzarsi in reti nazionali e internazionali “di settore”: così avviene per i Contratti di fiume (in riferimento al Ministero dell’Ambiente), per gli ecomusei e gli osservatori locali del paesaggio (in riferimento al Ministero dei Beni Culturali), per i parchi agricoli (in riferimento alla Politica Agricola Comune, al Ministero dell’Agricoltura e ai Piani regionali di Sviluppo Rurale), per gli edifici occupati (in riferimento agli uffici comunali) e così via; ma dall’interno di ciascuna di queste sperimentazioni, in cui una comunità locale si esprime con forme di partecipazione e autogoverno che ristabiliscono la preminenza del principio territoriale rispetto a quello funzionale, emergono con forza valenze multisettoriali, multiscalari e multidisciplinari che orbitano tipicamente attorno alla conoscenza, alla patrimonializzazione ed al governo condiviso dei beni comuni territoriali. Ognuna di esse tende infatti – nei suoi Manifesti, nelle sue carte programmatiche, nei processi aggregativi e nella materialità dei patti che attua fra i diversi attori territoriali – a proporre un approccio *olistico* nei confronti del *progetto di territorio* che sostiene<sup>45</sup>, finendo regolarmente col proporre un rovesciamento del sistema cor-

*bene comune*, «Scienze del Territorio», 2015, 3, pp. 78-87; Chiara Belingardi, *Spazi urbani come beni comuni: le comunanze urbane*, «Scienze del Territorio», 2015, 3, pp. 186-193; Carlo Cellamare, Enzo Scandurra (a cura di), *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*, SdT Edizioni, Firenze 2016 (disponibile online su <http://goo.gl/1TYEUm>); ed è efficacemente riassunto nel volume collettaneo *Fare spazio* appena citato. Più di rado, invece, azioni relative a spazi *extra muros* lasciano traccia nella letteratura scientifica, come invece accade nel caso di: Daniela Poli, *Campagne insorgenti. Agricoltura contadina e “bene comunitario” nella fattoria di Mondeggi a Firenze*, «Archivio di Studi Urbani e Regionali», in stampa.

<sup>44</sup> Si pensi ai casi del Nuovo Cinema Palazzo, del Teatro Valle Occupato e delle Officine Zero a Roma; dell’ex-Colorificio a Pisa; o all’appena citato caso di Mondeggi a Firenze.

<sup>45</sup> Si pensi ad esempio alle evidenti convergenze tematiche e propositive fra la Carta nazionale dei Contratti di fiume, la Carta di Siena su musei e paesaggi culturali, l’Agenda ecomusei 2016, i Manifesti degli osservatori locali per il paesaggio, ecc.. Muovendo da punti di partenza ovviamente diversificati (e talora assai distanti) per oggetto, settore, referenti istituzionali, i progetti di territorio che emergono da questi documenti e dalle esperienze che li hanno generati sono in realtà molto simili per: obiettivi e proposte strategiche, forme di conoscenza e riappropriazione dei saperi locali, forme di reidentificazione con i patrimoni e le identità locali, metodi di azione sociale e strategie di governo dei beni comuni.

rente di produzione delle decisioni: dal territorio che esprime collettivamente un progetto unitario di trasformazione improntato all'utilità sociale, ai settori regionali, nazionali e comunitari di decisione e quindi di finanziamento<sup>46</sup>. Esse si candidano, così, a diventare i paradigmi seminali della nuova territorialità da un lato, della nuova socialità dall'altro, che possono scaturire dalla riappropriazione e gestione locale dei beni comuni e dal loro reinserimento nel cuore delle dinamiche territoriali di produzione di valore.

La sfida ulteriore riguarda naturalmente la possibilità di avviare, sul piano sia concettuale sia pratico, una ricomposizione multidisciplinare e multisettoriale di questi nuovi campi, progetti e strumenti dello sviluppo locale, ovvero di sperimentare iniziative di ricerca/azione che affianchino fattivamente queste esperienze innescando forme di relazione, riconoscimento reciproco e cooperazione capaci di superare l'approccio settoriale, promuovendo e attivando strumenti di *governance* multilivello verso la costruzione di una *più avanzata generazione* di forme di sviluppo locale autosostenibile. Un processo e un progetto che sono iscritti nell'orizzonte strategico della costruzione di forme di "globalizzazione dal basso", ovvero di società locali che, riappropriandosi del loro patrimonio di beni comuni e mettendolo all'opera per la costruzione di modelli di sviluppo locale autosostenibile, attraverso l'autogoverno dei fattori produttivi e riproduttivi dei loro ambienti di vita, costruiscono le condizioni per tessere relazioni di scambio cooperativo, federativo e non gerarchico fra i "locali" del mondo riterritorializzato<sup>47</sup>.

Il *commoning* del patrimonio territoriale praticato nell'ambito del "diritto collettivo al territorio" è alla base di questo percorso.

<sup>46</sup> In particolare, dai contratti emergenti dai tavoli di soggetti con finalità differenziate nel "patto" di cura del territorio, emergono nuove forme di impresa territoriale, nelle quali si dà al lavoro e all'impresa nuova dignità sociale avvicinando i mezzi ai fini della produzione, nel contatto fra abitanti, associazioni culturali e ambientali, produttori, artigiani, ricerca scientifica verso economie integrate di sviluppo locale.

<sup>47</sup> Per questo programma rimando al Manifesto della Società dei Territorialisti/e ONLUS (<http://goo.gl/9EvxwS>).

